



La Settimana in Libri

rubrica settimanale di recensioni e segnalazioni

a cura di ANGELO COSTA

Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton

numero 3

(settimana dal 17 al 23 settembre 2007)

INDICE

MARIO SPINELLI, *Camillo De Lellis "più cuore in quelle mani"*, Città Nuova, Roma, 2007

pag. 3

PAOLA GASSMAN, *Una grande famiglia dietro le spalle. La straordinaria storia di tre generazioni di attori*, Marsilio, Venezia, 2007

pag. 5

FRANCO DEBENEDETTI, *Quarantacinque per cento. Una critica liberale al progetto Gentiloni sulla TV*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007

pag. 8

MAURIZIO GASPARRI, *Il cuore a Destra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007

pag. 10

LUCY RIAL, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma, 2007

pag. 12

ERIK J. ZURCHER, *Storia della Turchia. Dalla fine dell'impero ottomano ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 2007

pag. 15

*tutte le recensioni di questo numero sono di Angelo Costa

MARIO SPINELLI, *Camillo De Lellis "più cuore in quelle mani"*, Città Nuova, Roma, 2007, pp. 256

“In Camillo convertito e dedito ai malati c’era ancora un po’ dell’antico giocatore, pronto a scommettere tutto, ad azzardare, a rischiare, a pagare di persona, a vivere giorno per giorno nella precarietà e nell’incertezza pur di raggiungere lo scopo. O la va o la spacca: quello che conta è fare di tutto per aiutare chi soffre a guarire nel corpo e a salvare l’anima. E l’impegno continuo, quotidiano in questa direzione gli dava energia, stimoli, motivazioni, lo faceva sentire vivo, lo caricava nei successi e lo spingeva a non scoraggiarsi dei rovesci, a ricominciare ogni volta, a riprovarci. Come succede al giocatore coinvolto nell’alternativa vicenda della fortuna.” (p. 184)

Questo è forse il passo più bello di questo libro, le parole che meglio rendono l’idea di chi fu Camillo De Lellis, uomo che da militare che era, avventuriero e giocatore, si fece frate e dedicò la sua vita restante all’assistenza dei malati, fondando la Compagnia dei Servi degli Infermi distinguibile per la croce rossa ricamata sul petto. Benedetto XIV lo proclamò santo nel 1746. È il patrono degli infermieri: “Se Camillo durante la carestia e la pestilenza del 1590-1591 si era impegnato tanto per salvare, assistere e curare malati e sinistrati in tutta Roma, non lo aveva fatto per farsi stimare e ammirare, ricevere ringraziamenti o riconoscimenti, riscuotere il plauso delle autorità o far conoscere la congregazione e la sua opera oltre le mura della Città Eterna. Lo aveva fatto per amore, in nome della carità e del gran cuore che lo spingevano da anni a spendersi per gli altri, per i sofferenti, i poveri, i più deboli.” (p. 162)

“Da ragazzo (...) Camillo – scrive Spinelli - avrebbe voluto seguire le orme del padre e farsi soldato anche per non seppellirsi in paese, per viaggiare, vedere un po’ il mondo, che a quei tempi dopo cent’anni di spedizioni e scoperte sembrava essersi allargato da tutte le parti. Quando si convertì e pensò di entrare in convento aveva deposto questo desiderio: se fosse diventato frate sarebbe rimasto nel suo chiostro, o al più avrebbe conosciuto due o tre comunità vicine in tutta la sua vita religiosa (...). Roma, i suoi ospedali, i suoi problemi sanitari, i suoi malati (...), epidemie e sofferenze che colpivano la Città Eterna sembravano divenuti tutto l’orizzonte della sua vita e del suo lavoro.” (p. 142)

E’ questa di Spinelli la migliore biografia del santo, scritta con semplicità ed incisività: una storia che resta nel cuore. “Camillo – scrive Mario Spinelli - non aveva mai lavorato in vita sua: un nobile, figlio di un capitano stimato e decorato, che in paese aveva contato pure nella vita civile... figuriamoci! Non poteva disonorare tanto nome, tanta memoria sporcandosi le mani con la terra o facendosi venire i calli alle dita. Ma scartò anche l’idea di mettersi a rubare, di rapinare qualche viandante fuori città, o di ‘proteggere’ qualche povera donna perduta come avevano fatto certi commilitoni disoccupati: nonostante tutto – gioco, cattive compagnie, violenze – de Lellis era nato e rimasto fundamentalmente onesto, retto come l’educazione e l’esempio dei genitori (...)” (p.62)

E poi ci sono le intense ed intime pagine relative alla ordinazione sacerdotale ed al cammino all’interno della Chiesa: “Camillo fu ordinato nella cattedrale dei romani, S. Giovanni in Laterano, dal vecegerente del Vicariato, monsignor Thomas Goldwel, vescovo inglese scampato alle persecuzioni di Maria Tudor (la ‘Sanguinaria’) e in esilio a Roma. Era il 25 maggio 1584, compleanno del trentaquattrenne Camillo de Lellis. Il vecchio soldato gustando il sapore della vittoria si sarà compiaciuto della coincidenza, scorgendovi forse un segno celeste. Era stata la sua battaglia più lunga e dura, e si sentiva pronto più di prima ad affrontare tutte le altre lotte che Dio lo avrebbe chiamato a sostenere.” (p. 117)

Kierkegaard scriveva: «Come la freccia dell'arciere addestrato, quando si allontana dalla corda dell'arco non si dà riposo prima di arrivare al bersaglio, così l'uomo è creato da Dio avendo come obiettivo Dio, e non riesce a trovare riposo se non in Dio».

Un libro che lascia qualcosa nel cuore. Una lettura per volare alto.

PAOLA GASSMAN, *Una grande famiglia dietro le spalle. La straordinaria storia di tre generazioni di attori*, Marsilio, Venezia, 2007, pp. 288, 2a ed.

“Te lo avevo promesso, ricordi papà, tanti anni fa, che ci avrei provato. Mi sarei ‘sforzata’. Per questo sono qui, mi ‘sforzo’ appunto di farcela. Anche se devi ammetterlo, oggi più che mai sembra davvero impossibile questa impresa, privata come è dei suoi punti di riferimento più importanti. Eppure sono sicura che tu non ti arrenderesti, anzi ti sembrerebbe ancora più stimolante.” (p. 9)

Così inizia questo bellissimo ed intimo libro di poesia, la poesia degli affetti familiari, la poesia del cuore, non quella che è tale perchè scritta in versi, ma quella che è ancora più bella perchè emerge da pagine di prosa ricche ed intense. E’ la storia di una famiglia, è la storia di una figlia, di un padre e di una madre, scritta col cuore e rivolta al cuore, tenere pagine autobiografiche che fanno della Gassman una scrittrice dalla penna che si confonde col cuore: “E fu proprio con queste esaltanti premesse che all’alba del 29 giugno 1945 io venni al mondo. Ma se è vero che la fortuna mi aveva così abbondantemente baciata in fronte, concedendomi il grande privilegio di poter nascere nella pace e nella riconquistata libertà, è altrettanto vero che per poterne godere appieno dovetti superare alcune piccole ma fastidiose difficoltà. Innanzi tutto l’inconveniente di giungere prematura di un mese sulla data prevista e cioè dopo soli otto mesi di gestazione, condizione pare alquanto preoccupante, molto più per esempio che nascere settimini. Anche se, nonostante i miei due chili e ottocento grammi scarsi, fin dall’inizio non destai alcuna preoccupazione, tanto da non dover essere neppure posta in incubatrice. Quello che invece avrebbe potuto avere ben più gravi conseguenze fu che la mia nascita era stata scambiata da mia madre per una terribile indigestione di ciliegie, mangiate in grande abbondanza il giorno prima, e così forte era stata la sua convinzione in proposito che “l’incosciente” non aveva assolutamente ritenuto necessario recarsi al più presto alla clinica Mangiagalli, dove da tempo era stato fissato che io vedessi la luce.” (p. 119)

Belli i momenti in cui parla dei genitori. La mamma: “Erano tutti riuniti lì quel 19 luglio 1924 quando tu, mamma, venisti alla luce, salutata oltre che da tanti amorosi congiunti anche da un bel sole estivo, temperato dalla brezza marina, come ti è sempre piaciuto. In qualità di prima nipote assoluta, sia dei nonni che degli zii (...) tu divenisti subito il centro dell’attenzione di tutti, tate comprese. (...) Ma fu soprattutto il nonno Ermete quello che si commosse fino alle lacrime per essere diventato nonno.” (p. 67) Ed ancora: “Gli unici svaghi consentiti erano puerili nascondini sotto i pesanti mobili in mogano nero che imperavano in casa dei nonni Ricci, dove le orrende zampe a forma di leone ti ispiravano mostruose presenze, così terrificanti da farti odiare per tutta la vita quello stile, oggi pretenziosamente definito ‘primi Novecento’” (p. 74)

Quanta tenerezza, quanto amore di figlia, quando Paola parlando della madre scrive: “La gioia più grande, sono certa, dovevi provarla però dinanzi all’immensa biblioteca del nonno Ermete. Lì, davanti ai tuoi strabilianti occhi azzurri, si materializzava un intero universo di immagini e fantasie. Libri letti tutti d’un fiato, classici divenuti poi tuoi veri amici, che ti hanno accompagnato per sempre.” (p. 78)

E poi l’incontro col teatro, con la finzione teatrale, in pagine di insuperata poesia che vale la pena di citare integralmente: “io proseguivo la mia vita di sempre, continuando gli studi, creandomi legami importantissimi di amicizia e scoprendo finalmente sempre più da vicino

il teatro e il suo grande fascino. A dire il vero il mio primo contatto con esso era avvenuto, come è naturale e logico per ogni figlio d'arte che si rispetti, molto presto. Ma evidentemente non doveva essere stato troppo soddisfacente, a giudicare dal terrore che per parecchi anni nutrii nei suoi confronti, tale da farmi rifiutare con terribili bizzes e crisi di pianto qualsiasi avvicinamento al palcoscenico, anche se protetta e confortata dalla presenza di tenerissimi parenti di ogni genere e grado.

Ho cercato negli anni di comprendere i motivi di un simile terrore e alla fine ho creduto di ravvisarne la causa in alcuni aspetti che, soprattutto a quel tempo, lo caratterizzavano. Primo fra tutti il "silenzio" assoluto e totale, che sempre e comunque, persino alla mia tenera età, veniva obbligatoria. mente preteso in quel misterioso luogo. Un silenzio così profondo da farmi sentire ogni volta come un pesce negli abissi marini, un silenzio che all'epoca mi terrorizzava e che oggi, da attrice, sono troppo spesso costretta a dover rimpiangere.

Altro motivo di panico era il travestimento, la profonda metamorfosi, che tutti quei miei cari dovevano necessaria. mente subire, divenendo spesso ai miei ingenui occhi infantili quasi irriconoscibili, tanto da farmi esclamare frasi del tipo:

«Quando il nonno ha i capelli io scappo» scambiando naturalmente per capelli veri le tante e disparate parrucche dei suoi vari personaggi.

Ho voluto citare non a caso questa frase riferita a nonno Renzo, perché in realtà fu proprio per andarlo a trovare, o meglio per poter giocare con la mia adorata zia Eva, che venni per la prima volta in contatto con il teatro e nella fattispecie con il teatro Eliseo, dove, ancora piccola, mi recavo nei suoi camerini (da me chiamati "le cassette di nonno e zia") pretendendo di rimanerci e rifiutandomi categoricamente di scendere in platea, e tanto meno di salire sul palco, come quella volta in cui a cinque anni mi supplicarono di farlo per sostituire un bambino attore improvvisamente ammalatosi e nessuno riuscì a convincermi, né l'autorità del nonno, né la dolcezza di zia, né mia madre che con metodi non del tutto pedagogici, ma con grande ironia continuava scherzosamente a rimproverarmi elencando tutte le illustri parentele a cui avrei miseramente mancato di rispetto." (p. 193-194)

E poi il padre, figura imponente che è sempre presente nel libro, che aleggia su tutto, che c'è anche quando non se ne parla: "Piuttosto intimorito da quel futuro di attore che non poteva non apparirti che nebuloso ed incerto, tu pensasti di convincere l'amico del cuore Luigi a seguirti in quella avventura, che del resto sembrava avere dei forti legami con gli studi umanistici in precedenza programmati." (p. 96)

Ed infine una nota sui nonni: "Per il nonno Enrico, la felicità sembrava, o meglio 'doveva' essere una semplice questione di volontà. Tutto si poteva fare, tutto si poteva ottenere, bastava 'sforzarsi'" (p. 87)

Paola Gassman è stata una donna che si è dedicata quasi esclusivamente al teatro, a eccezione di alcune sporadiche ma significative apparizioni televisive in commedie e sceneggiati: all'inizio della carriera si ricordano i tre anni trascorsi nella compagnia "Teatro Libero" diretta da Luca Ronconi che con lo spettacolo "Orlando Furioso" la vide presente in moltissime nazioni europee e negli Stati Uniti, culminando in una importante trasmissione televisiva a puntate. E' stata inoltre diretta dal padre Vittorio Gassman in spettacoli come "Cesare o nessuno", "Fa male il teatro" e "Bugie sincere". Con la ditta teatrale Pagliai-Gassman ha messo in scena molti spettacoli sia nel genere drammatico sia in quello comico e brillante. Negli ultimi anni con Ugo Pagliai si è dedicata anche alla poesia e a tutti quei brani che si legano alla memoria e al repertorio. Oggi fa un'incursione anche nella letteratura e ci regala pagine bellissime: per questo, anche per queste pagine, le diciamo: «Grazie Signora Gassman!»

Anne Sexton scriveva: «Non importa chi fosse mio padre; importa ciò che mi ricordo che fosse».

FRANCO DEBENEDETTI, *Quarantacinque percento. Una critica liberale al progetto Gentiloni sulla TV*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 156

Il ddl Gentiloni individua nuovi criteri per la definizione di posizioni dominanti. Si stabilisce una posizione dominante nel mercato pubblicitario, quella dei soggetti che superano la soglia del 45% delle risorse. “Le tv che assumono una posizione dominante - ha spiegato il ministro Gentiloni - non diventano oggetto di multe e sanzioni. Si è pensato di applicare una diversa misura: quella della riduzione dell'affollamento orario della pubblicità, che passa dal 18 al 16%. Obiettivo di questa misura è che, al contrario delle multe, ha un evidentissimo effetto redistributivo che è l'obiettivo virtuoso che questa riforma si propone”. Franco Debenedetti così commenta: “Un provvedimento così illiberale manda segnali negativi a un sistema economico che ha bisogno, in misura ancor maggiore degli altri grandi Paesi occidentali, di più mercato e più concorrenza, non certo di interventi costruttivisti. Ma produce effetti ancor peggiori sul sistema politico, che ha bisogno di assetti più stabili e meno sterilmente conflittuali, e non può trovarli se non rinuncia pregiudizialmente alla demonizzazione dell'avversario.” (p. 3)

Quella di Debenedetti è una pubblicazione attenta e puntuale che cerca di far cogliere tutte le deficienze del progetto, analizzando punto per punto i momenti più salienti della proposta Gentiloni. Si nota, con acume, come “proprio nei riguardi del pluralismo questa legge appare vistosamente contraddittoria. Persegue un obbiettivo arduo e improbabile, ridisegnare la mappa della televisione *free to air* per far posto a un nuovo attore, e per questo ritarda l'avvio del digitale terrestre, che moltiplicherà almeno per cinque il numero dei canali, e che consentirà, grazie al *must carry*, di abbassare le barriere d'ingresso per i nuovi entranti. Certamente la data fissata dalla legge Gasparri era irrealistica, ma con il fine 2012 siamo tra gli ultimi in Europa. Non solo, ma tutto fa capire che anche la data del 2012 è messa lì come indicazione generica. Della libertà fa parte anche quella di intraprendere e di competere: e dunque è nella libertà che pluralismo e concorrenza si ritrovano e si completano. E quindi doppiamente pertinente – afferma Debenedetti- esaminare anche i profili di costituzionalità di una legge che mette un tetto retroattivo per obbligare un'impresa quotata a ridurre il proprio fatturato.” (p. 15-16)

Come osservò giustamente Giovanni Postorino, sembra proprio che il ddl Gentiloni abbia due obiettivi imminenti: “Il primo obiettivo è quello di ricompattare la coalizione di governo che, specie nelle ultime settimane, aveva dato gravissimi e sempre crescenti segnali di disgregazione. Il secondo è quello di spostare l'attenzione proprio dalla finanziaria, sottoposta a quotidiani attacchi da parte di settori della stessa maggioranza di governo e dall'intera opinione pubblica, tanto da far precipitare nei sondaggi i consensi intorno all'Esecutivo.” Opinione condivisa da Debenedetti che afferma nel libro: “La domanda allora è: perché impegnare Governo e maggioranza in questa battaglia?

La risposta è evidente: perché così si ricompatta la maggioranza. Perché questi temi attirano consensi dai due estremi dello schieramento, sono il terreno su cui si incontrano Diliberto e Di Pietro, Bosetti e Travaglio, i centri sociali e Libertà & Giustizia. (oltre Che la Repubblica e il Corriere della Sera.) E quindi questi sono i temi che più danno vantaggio politico a Prodi, non tanto perché sono un tranquillante per la sinistra, ma soprattutto perché sono un'eccitante al centro del suo schieramento.” (p. 22)

Pagine che fanno riflettere sul livello politico nel nostro Paese e che per molti versi allarmano: tra disoccupazione e meridione sempre più abbandonato i nostri politici si occupano del nulla per lotte intestine di potere.

Bella appare l'analisi economica che nel volume fanno Paolo Buccirossi ed Emilio Pucci: "La riduzione degli spazi pubblicitari da parte di Mediaset, necessaria per raggiungere il tetto del 45% dei ricavi pubblicitari complessivi, determina un innalzamento del prezzo dei contatti pubblicitari che è in parte ridotto dall'incremento della quantità di spazi pubblicitari offerti dalle altre imprese televisive, nella misura in cui queste sono in grado di farlo. La principale impresa televisiva concorrente di Mediaset, Rai, in realtà non può aumentare la propria offerta di spazi pubblicitari perché questa è già al limite dell'affollamento pubblicitario consentito." (p. 54)

Un libro semplice ed illuminante, su una tematica che ricade direttamente sui cittadini, ma che se non fosse per libri come questi, forse neppure lo sapremmo!

MAURIZIO GASPARRI, *Il cuore a Destra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 176

Salvatore Dama su "Il Tempo" del 15 giugno del 2007 (pag. 5) scrisse di questo libro: «Un libro per rilanciare il partito unico di centrodestra. Un libro per ricordare, che male non fa mai, qual è l'identità della destra. Un libro per equilibrare la presenza politica nelle librerie»

Il proposito di questo libro, di uno dei leader della politica italiana lo troviamo nelle pagine stesse del libro: «Noi parliamo dell'Italia, di una Nazione che deve essere protagonista e di una destra che lo deve essere in Italia, guardando all'Europa. Un'Europa liberata dalla retorica di quanti, evocandola in continuazione, l'hanno fatta quasi odiare agli europei. Ne hanno fatto una moneta senza farle prima ritrovare l'anima. Più che stilare un bilancio di un percorso fatto, più o meno noto a chi ci legge, vogliamo indicare le priorità di oggi. I temi, le battaglie politiche, le scadenze e i traguardi. Visti da destra.» (p. 4)

E' un libro in cui si spazia e si cerca di toccare tutti i temi attuali dell'Italia di oggi. Dal rapporto tra politica e Chiesa: «L'Occidente, all'offensiva anti-papista, risponde in maniera tiepida. Timida. Distaccata. I principali leader politici dell'Europa non prendono le difese del Santo Padre. Non una parola in suo favore. Il presidente del Consiglio italiano, Romano Prodi, commette una gaffe. L'ennesima. A chi gli chiede se il Governo abbia intenzione di assumere misure straordinarie per prevenire rischi di attentato contro il Vaticano, il Professore risponde che il Papa si sarebbe difeso da solo. Con le guardie svizzere.» (p. 14)

A pagine di politica sociale: «Ma gli errori sono stati innumerevoli. Ad esempio le misure sui ricongiungimenti familiari, un'altra scelta irresponsabile e incostituzionale, che potrebbe spalancare le porte dell'Italia ad almeno 2 milioni di stranieri, prevalentemente anziani, che, senza ovviamente aver versato alcun contributo, faranno saltare il nostro sistema di protezione sociale, con l'esplosione dei costi di assistenza sanitaria. Si tratta di una scelta razzista ai danni degli italiani. Perché prospetta agli stranieri, che non hanno versato né tasse né contributi, possibilità che, invece, tra ticket e tagli alle pensioni vengono negate agli italiani. La politica del Governo Prodi ci isola in Europa e nel mondo ed è sbagliata non solo dal punto di vista dell'ordine pubblico ma anche delle politiche sociali.» (p. 43)

A pagine di economia: «L'illusione che la Cina ci offra vantaggi è appunto tale. Avremo convenienza, si potrebbe obiettare, acquistando prodotti meno cari. Ma se poi quelle attività distruggono imprese, posti di lavoro in Occidente, grazie ad un vero e proprio dumping, gli occidentali resteranno senza redditi e non potranno acquistare né merci convenienti cinesi, né merci occidentali forse di qualità maggiore.

Si è discusso a lungo sulla possibilità di mettere dei dazi. Anche con liti nel centrodestra. Molti hanno sostenuto sciocchezze per paura di apparire politicamente scorretti, ma in realtà venendo meno al proprio dovere principale: difendere l'interesse della propria Nazione. I dazi si possono mettere. Li prevedono le regole del commercio internazionale. Ad essi hanno fatto ricorso gli Stati Uniti, campioni di liberismo. Mente chi dice che non si può fare o afferma che si tratta di uno strumento del passato di cui quasi vergognarsi.» (p. 47)

Sul suo sito Gasparri scrive: «Ci siamo spesso chiesti cosa sia la destra moderna, quali siano le nuove idee per una destra che non rinneghi la sua storia ma che sappia guardare al futuro. Tra critiche, strappi e conformismi, le risposte di certo non mancano. Anche le idee, quelle sì che sono tante. Serve il coraggio di portarle avanti, di difenderle. Ho provato a farlo in questo libro, "Il cuore a destra", edito da Rubbettino».

E' un libro attento e puntuale che vuole fare anche un'analisi della situazione politica nel nostro Paese: "Oggi i partiti che agiscono in Parlamento si muovono uno scenario politico articolato. C'è chi si batte per difendere il diritto alla vita, chi rivendica valori nazionali, chi federali. Si lotta anche contro le droghe e la loro diffusione. Se vuole la rivincita, il centrodestra deve dimostrare agli eletti prima di tutto di esserci nella sua coesione. Perché il giorno della rivincita si giocherà con una coalizione. Quali che siano le regole della partita. In campo non scenderanno i partiti in ordine sparso. Dovranno esserci due squadre. In politica non c'è quasi mai certezza sui tempi. E' certo però che serve una opposizione decisa, motivata. E che si deve continuare a lavorare per avere un programma unitario. Anche se taluni al centro perseguono strategie differenziate. Le spinte centrifughe non dovranno prevalere, perché in tal caso non ci sarebbero possibilità di restituire all'Italia un buon governo. La nostra casa comune va ristrutturata o abbattuta? La linea indicata da Antonio Di Pietro porta alla costruzione di un partito unitario, sintesi culturale delle componenti liberali, nazionali riformiste. Il nuovo soggetto politico dovrà mostrare una forte capacità di aggregazione e di attrazione, esprimere uno spirito nuovo e catalizzare la rinnovata voglia di partecipazione di categorie e cittadini." (p. 64)

Gasparri accenna anche al partito unico del Centro Destra: "Oggi l'attuazione di un programma innovativo di centro-destra non potrà prescindere dalla compattezza e dalla omogeneità culturale del nuovo soggetto politico: una grande Casa Comune dei moderati e liberali italiani che difenda gli interessi nazionali anche fuori dai confini dello Stato e si mostri capace di sfatare il diffuso convincimento che la politica è finzione." (p. 70)

E' un libro in cui si insiste e si ripropone un'identità di destra un po' sbiadita: "La destra vuole essere sempre più garante delle sicurezze: un concetto plurale. Sicurezza di fronte al crimine interno, al terrorismo esterno, ma anche sicurezza per ciò che mangiamo, per le infrastrutture che usiamo, per le politiche sociali che devono garantire le fasce più deboli della popolazione." (p. 101)

Infine, dopo aver letto questo libro, non posso che concludere da calabrese, con le parole che Gasparri usa per la mia terra: "Se in Campania siamo al dramma, in Calabria è da tempo tragedia. Una tragedia che si consuma nell'indifferenza del Governo e nel disinteresse di buona parte della classe dirigente, politica e non, di tutta Italia." (p. 116) Tutto vero Gasparri, tutto vero!

LUCY RIAL, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma, 2007, pp. 642

Quest'anno ricorre il bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, nato francese il 4 luglio 1807 a Nizza allora collegata al I° Impero, figlio di un Genovese, Domenico Garibaldi, capitano al cabotaggio: dal padre apprese il culto della Libertà e da sua madre quello dell'Italia temporaneamente spezzettata. "Oggi sappiamo molte cose – scrive Lucy Riall - sulle manifestazioni e sulle manipolazioni di questo culto ufficiale, da Crispi a Craxi passando per Mussolini, e come esse si modificassero nel corso del tempo, e conosciamo bene le persone che costruirono il culto, lo sostennero, vi contribuirono o vi si opposero." (p. XXIV) "La nascita della fama di Garibaldi – scrive ancora la Riall - fu il risultato di una deliberata strategia concepita da Mazzini e appoggiata entusiasticamente dai suoi seguaci, compreso lo stesso Garibaldi. Come eroe nazionale, Garibaldi rappresenta un trionfo per la concezione mazziniana dell'unità di pensiero e azione: la sua fama fu il prodotto congiunto di un'elaborazione culturale e di imprese militari, ed essa aveva come scopo quello di ispirare e promuovere l'impegno politico teorico e pratico." (p. 51) Un libro complesso quello della Riall che offre al lettore il cammino che ha portato alla creazione del mito di Garibaldi: un libro dalle mille sfaccettature, un libro che apre orizzonti nuovi e che si muove su campi per molti versi inesplorati.

Garibaldi fu un eroe poliedrico che combattè su più fronti: partecipò alla sommossa dell'Uruguay contro l'Argentina e crea la Legione Garibaldina. In seguito diventa comandante in capo della Marina Uruguayana. La vittoria di San Antonio (1846) è salutata dagli Inglesi ed i Francesi e lo rende famoso. Lucy Riall scrive: "La vita e le esperienze di Garibaldi in Sudamerica sono fra gli aspetti meno conosciuti e più mitizzati della sua intera carriera. Alcuni episodi particolari — le torture subite quando era prigioniero a Gualeguay, l'incontro con Anita, la fuga di lei dal nemico (incinta o col bambino avuto da Garibaldi tra le sue braccia, a seconda delle versioni), le battaglie della legione italiana a difesa di Montevideo — hanno acquisito uno status canonico. Tuttavia, gran parte di quello che sappiamo sull'attività di Garibaldi al servizio dei ribelli del Rio Grande ci proviene da lui stesso, e in particolare dalle memorie che scrisse negli anni Cinquanta, le quali, come avremo modo di vedere, sono parziali e non sempre attendibili. Sebbene gli anni uruguayani siano meglio documentati, anche in questo caso è arduo comprendere esattamente cosa successe, sia per la mitologia generata dalla guerra stessa, con la celebrazione di Montevideo come della «nuova Troia» e di Garibaldi come difensore della libertà uruguayana, sia per l'uso che ne venne poi fatto dalla propaganda patriottica in Italia. In definitiva, risulta quindi difficile stabilire con sufficiente certezza la reale natura e la portata delle sue imprese militari di questi anni." (p. 33)

Allievo di un sacerdote e di un ufficiale, Garibaldi fu mozzo a 13 anni sulla "Santa Réparate" paterna e viaggia fino a Odessa. Partecipando al sollevamento del Carbonari nel 1834, fu condannato a morte ma riuscì a raggiungere Marsiglia. "L'attività militare di Garibaldi a Roma – evidenzia la Riall - ci viene presentata non solo come un susseguirsi di atti di coraggio in battaglia, ma anche come una serie di quadri dal carattere quasi teatrale: il suo aspetto selvaggio e appassionato in battaglia, i successivi momenti di riposo e di svago, i suoi affascinanti compagni, i suoi interventi pubblici nei momenti cruciali della lotta. Inoltre, se dobbiamo prestar fede alla stampa, nel 1849 il suo fascino ormai non si limitava solo agli ambienti degli attivisti politici o a coloro che lo potevano ascoltare dal vivo, ma aveva cominciato a coinvolgere un pubblico di lettori più ampio." (p. 93)

Nel 1848, arma un brigantino e lascia Montevideo, diretto in Italia. Impegnato nella guerra contro l'Austria, la sconfitta di Novara lo costringe a ripiegarsi in Svizzera. Di ritorno a Nizza, raggiunge Roma dove la Repubblica è stata proclamata l'8 febbraio 1848. Assediato dagli Austriaci ed i Francesi, è forzato alla ritirata attraverso l'Appennino e trova rifugio a San Marino. Anita sua moglie, che lo accompagna, conoscerà una morte drammatica e romantica nella foresta di Ravenna. Esiliato in America fino al 1859, Garibaldi prenderà parte attiva alle Guerre d'Indipendenza. Nel 1860 conduce la spedizione dei Mille che libera il Regno delle due Sicilie, quindi combatte su diversi fronti austriaci fino a 1870. “Il 1860 – scrive magistralmente la Riall - fu il «momento» di Garibaldi. Nonostante l'anno fosse iniziato in maniera disastrosa sia dal punto di vista personale che da quello politico, egli riuscì a rovesciare un regno e contribuì a costruirne un altro. Nello stesso tempo ottenne una grande notorietà: fu salutato da folle esultanti, inseguito dai giornalisti e per tutta l'estate comparve sulle prime pagine dei giornali di ogni parte del mondo.” (p. 325)

Nel 1871, accorre all'appello di Gambetta, con un corpo di garibaldini, e si porta a Digione a soccorrere i francesi vinti dai prussiani. Si ritirò a Caprera dove morirà nel 1882: “La morte di Garibaldi – nota l'autrice di questo volume - venne così a essere considerata come l'apoteosi della sua vita, e rappresentò un'occasione per dare libero sfogo alla retorica risorgimentale. ‘Salve — in nome dell'Italia redenta, io depongo sulla tua venerata fronte il lauro dell'immortalità’, disse Eugenio Dionesi, uno dei Mille, in un discorso che tenne a Lipari. «E morto? Menzogna! Garibaldi non è un uomo, è un simbolo, è un'idea, è Jacopo risorto. L'idea non muore, Garibaldi vive», si sentirono dire gli studenti dell'Università di Messina; mentre a Trapani il preside della scuola locale, Gino De' Nobili, pronunciò un discorso nel Teatro Garibaldi, nel quale campeggiava un busto dell'eroe, anche stavolta coronato d'alloro da una figura che rappresentava l'Italia: vi dichiarava l'apoteosi di Garibaldi e lo descriveva come ‘un'anima Greca spiritualizzata dal mondo Cristiano’.” (p. 437)

Questo ottimo volume, in ultima istanza, tende a dimostrare, per usare le parole stesse dell'autrice come “La vita di Garibaldi [sia] sempre stata raccontata in un contesto narrativo coerente e ordinato, con una serie di avventure minori che concorrevano a determinare un climax eroico, seguito da un graduale ritiro. Questo volume, con il suo approccio cronologico, non costituisce in tal senso un'eccezione. A livello pratico, è difficile comprendere la lunga carriera di Garibaldi senza far riferimento alle fasi del suo ciclo di vita e ai cambiamenti politici a cui egli assisté e partecipò. Tuttavia, la mia analisi attribuisce un analogo peso da un lato alla creazione consapevole e alla diffusione di una biografia di Garibaldi e dall'altro alla costruzione letteraria, a fini politici, di una vita esemplare. Ciò significa che la vita di Garibaldi dev'essere considerata da due diverse prospettive narrative, ognuna delle quali ha un proprio ritmo e una propria logica: la prima riguarda gli alti e bassi della sua carriera politica e della sua azione militare, la seconda la rielaborazione della sua carriera nelle forme di uno spettacolo pubblico nel quale veniva rappresentata una serie di imperativi politici e morali.” (p. XXXI) “Più specificamente – scrive più avanti la Riall - la portata e le dimensioni senza precedenti della fama di Garibaldi come capo popolare vennero in gran parte alimentate dall'industria editoriale. La fama che lo riguardava — relativa alle sue azioni, al suo aspetto e alla sua vita privata — venne sostenuta dalla rapida e massiccia offerta di informazioni a stampa, e ciò fu reso possibile dalla «rivoluzione» in corso in quel settore. Allo stesso tempo, questa pubblicità su larga scala stabilì fra il protagonista della rappresentazione e il suo pubblico un nuovo rapporto, nel quale un senso di familiarità e di intimità si accompagnava a un atteggiamento di ammirazione e di soggezione.” (p. 190)

Belle per concludere questa recensione ci appaiono le parole dell'autrice: “Lungi dall'affievolire il culto di Garibaldi, l'emergere in Italia di un nuovo e agguerrito nazionalismo negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, e la strisciante disaffezione nei confronti degli ideali del liberalismo italiano, finirono in realtà per consolidare lo status mitico attribuito alla sua figura. Lo scrittore e attivista politico Gabriele D'Annunzio dette nuova veste al personaggio, facendone un eroe futurista, un «Onnipotente Duce» e un intrepido guerriero il cui esempio patriottico avrebbe spinto gli italiani a sacrificarsi per la causa nazionale. Sulla scia delle celebrazioni del 1907 per il centenario della nascita, il suo nome venne invocato per rivendicare l'Italia «irredenta» (il Trentino e Trieste) e giustificare quindi l'intervento nella prima guerra mondiale. Nel corso del conflitto, i nipoti di Garibaldi organizzarono una legione di volontari per difendere la Francia dall'aggressione tedesca — combattendo per la «nazione sorella» dell'Italia contro le «orde» germaniche — e due di essi, Bruno e Costanzo, morirono sul fronte delle Argonne. Questo ricorso a Garibaldi per stabilire nuovamente una connessione fra il militarismo e l'unità nazionale portò, a sua volta, all'appropriazione della sua figura da parte dei fascisti di Mussolini, nel contesto del loro tentativo di cooptare il Risorgimento e di riscriverlo in un'ottica che lo trasformava in una propria storia di fondazione. Fu così realizzato un tentativo di 'fascistizzare' Garibaldi, mettendo in evidenza la continuità fra le sue azioni e quelle di Mussolini (camicie rosse e camicie nere, marce su Roma).” (p. XVII)

Un libro interessante che dice la creazione e la storia di un mito.

ERIK J. ZURCHER, *Storia della Turchia. Dalla fine dell'impero ottomano ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 2007, pp. XX - 462

“Questo stesso libro, che ha per oggetto la storia moderna della Turchia e presuppone l'esistenza di una Turchia «moderna», è il risultato di un'operazione di periodizzazione. Perché la periodizzazione sia uno strumento valido – scrive Zurcher - deve soddisfare due diverse esigenze. Prima di tutto deve avere un valore esplicativo. Come di comparazioni, in linea di principio vi è un numero illimitato di tipi di periodizzazione, ma queste sono utili se permettono una divisione del flusso degli eventi tale da mostrare quelli che sono gli sviluppi importanti. In secondo luogo, la periodizzazione dovrebbe riflettere i reali sviluppi del periodo che si sta descrivendo. Non può essere un processo interamente induttivo. Questo pone la questione di quali sviluppi lo storico veda come sufficientemente importanti da basare su di essi la sua periodizzazione, o, in altre parole, quali, in mezzo alla grande massa di fatti, egli riconosca come «fatti storici».” (p. 3)

Il libro consta di “una periodizzazione abbastanza uniforme: — Il periodo che va dalla Rivoluzione francese alla fine del 1830 vide come fattori dominanti la crescente incorporazione economica delle province balcaniche e l'affermarsi dei commercianti greci; un coinvolgimento molto maggiore dell'impero ottomano nella politica russa e britannica; l'emergere dei primi movimenti nazionalisti e i primi seri tentativi di riforme sul modello occidentale.

— Caratteristiche del periodo che va dalla fine del 1830 alla metà del 1870, e che in ambito internazionale corrispose al periodo dell'egemonia economica e politica della Gran Bretagna, furono: la rapida espansione sia dei commerci che dei prestiti all'impero dopo l'imposizione di un regime di libero mercato nel 1838; il sostegno degli inglesi e dei francesi perché l'impero continuasse a esistere; le riforme in corso e (almeno sulla carta) di larga portata in campo legislativo, scolastico, e all'interno delle istituzioni finanziarie e governative, a cominciare dall'Editto di riforma del 1839; l'avvento di una moderna burocrazia che assunse il centro del potere sostituendosi ai funzionari di palazzo; l'inizio del movimento costituzionale ottomano e le prime fasi della reazione musulmana alla posizione privilegiata dei cristiani; il periodo si concluse con una profonda crisi economica e politica negli anni 1873-8.

— Il periodo che va dalla metà degli anni settanta dell'Ottocento alla rivoluzione costituzionale del 1908 vide un'espansione economica molto più lenta, almeno fino alla fine del secolo, ma anche il primo tentativo serio di un diretto investimento straniero nell'impero; crescenti riforme tecniche e amministrative, ma una soppressione delle ideologie nazionaliste e liberali e un nuovo orientamento verso le radici islamiche dell'impero; il palazzo sostituì nuovamente la burocrazia come centro principale del potere. Verso la fine di questo periodo, sia l'incorporazione economica internazionale che le opposizioni politiche interne presero nuovamente piede.

La seconda parte del libro è incentrata sulle azioni dei «Giovani turchi», un gruppo di burocrati e ufficiali educati modernamente, che divennero attivi negli anni novanta dell'Ottocento e organizzarono la rivoluzione costituzionale del 1908, per modernizzare e rafforzare lo Stato e la società sulla base di un insieme di idee positiviste e sempre più nazionaliste. Il fatto che la seconda parte comprenda gli anni dal 1908 al 1950 riflette la convinzione che, a dispetto della caduta dell'impero nel 1918 e dello stabilirsi della

Repubblica turca nel 1923, politicamente, ideologicamente ed economicamente ci fu una sostanziale continuità. (...) La terza parte del libro, intitolata «Una democrazia tormentata», affronta il periodo successivo al 1950. Il titolo si spiega da solo. A differenza dell'epoca dei Giovani turchi, questa fu in generale un'epoca di genuino pluralismo democratico e di crescita delle politiche di massa.» (p. 5-6-7)

E' facile capire come ci troviamo dinanzi alla migliore e più completa storia della Turchia, scritta in un numero relativamente ristretto di pagine, da quella *Storia della Turchia* (Milano – 1972) scritta da Rainero Romain e da quella francese di Robert Mantran, *Histoire de la Turquie* (Paris – 1988) che furono, fino ad oggi, quelle sicuramente più complete ed esaustive.

Validissime da un punto di vista scientifico le pagine dedicate all'Impero Ottomano, indagato in ogni suo aspetto: “Secondo l'ideologia ottomana, la società dell'impero – scrive Zurcher - era organizzata sulla base della distinzione (teoricamente rigida) tra un'élite dominante, che non pagava tasse e che era autorizzata a portare stemmi, e la massa della popolazione (in termini ottomani: *reaya*, «gregge»), per i quali era vero l'inverso. L'élite dominante consisteva in due categorie: i rappresentanti del potere del sultano e i guardiani dell'ordine morale. L'élite dominante detta degli *askeri* (militari) si componeva di tutti i servitori del sultano: i militari, gli scribi, la famiglia reale. Appartenevano all'élite dominante anche gli *ulema*, studiosi di religione, che erano incaricati di salvaguardare l'ordine morale e a cui erano dunque affidate, nella maggior parte dei casi, l'istruzione e la giustizia.” (p. 16) E poi l'autore continua con una interessante digressione sulla situazione economica dell'Impero: “Economicamente l'impero ottomano era uno Stato pre-capitalista. La politica economica dello Stato, così com'era, era diretta al sostegno della popolazione, all'approvvigionamento dei maggiori centri e alla riscossione fiscale in denaro o in natura. Fu solo verso la fine dell'impero che il governo ottomano mise in atto politiche che potremmo descrivere come mercantiliste, proteggendo e stimolando attivamente alcuni settori dell'economia.” (p. 22)

Meno incisive appaiono, in un contesto comunque dall'alto profilo storico, le pagine che riguardano il “periodo tra lo scoppio della Rivoluzione francese e la fine del 1830” che “vide un'accelerazione di ritmo del cambiamento in tutti i campi fin qui menzionati (territorio, popolazione, ideologia, amministrazione, economia e relazioni internazionali), cambiamento che per molti aspetti, in un modo o nell'altro, era connesso con il modificarsi della relazione tra impero ottomano ed Europa.” (p. 27)

Tra il 1666 ed il 1839 la storia della Turchia è caratterizzata da un periodo di guerre tra l'Impero Ottomano e poteri europei nei Balcani ed i russi nel Caucaso e in Crimea. Ma ormai l'Impero Ottomano è avviato verso il declino, nonostante le riforme amministrative che opera Selim III (1789-1807), prima di essere detronizzato dai giannizzeri. Nel 1811 il pascia d'Egitto Muhammad Alì si stacca dall'Impero Ottomano. Sultano Mahmud II distrugge l'esercito di Giannizzeri. La Grecia ottiene l'indipendenza. Ibrahim Pascia di Egitto invade l'Anatolia. Nel 1833 i russi, con il trattato di Hunkâr Iskelesi (Unkiâr-Skelessi), ottengono il controllo del Bosforo. In seguito gli ottomani perderanno la sovranità su serbi, bulgari, rumeni, albanesi, armeni e arabi.

“Il sultano Mahmud II morì di tubercolosi il 33 giugno 1839, prima che la notizia della sconfitta ottomana a opera degli egiziani a Nizip raggiungesse Istanbul. Il suo primogenito, Abdülmecit, che gli succedette, regnò dal 1839 al 1861. La morte di Mahmud non segnò l'inizio di un periodo di involuzione, come accadde dopo la morte di Selim III nel 1837. L'accentramento e la modernizzazione proseguirono essenzialmente sulla stessa linea per un'altra generazione. Anzi, il periodo che va dal 1839 al 1876 è conosciuto nella storiografia

turca come il periodo *Tanzimat* (riforme) per eccellenza, nonostante si possa sostenere che il periodo delle riforme si concluse di fatto nel 1871.” (p. 61)

“Oltre alla crescita dei nuovi ministeri, un'altra importante tendenza a livello centrale – osserva l'autore - era lo sviluppo del sistema di assemblee consultive e commissioni. In molti ministeri si creavano gruppi specializzati incaricati di occuparsi di questioni particolari, come l'edilizia o il commercio. Il loro compito era di aiutare a elaborare nuovi provvedimenti e progetti di legge.” (p. 71)

Una lettura agevole ed interessante, che ogni aspirante storico dovrebbe fare. Un libro che presenta la storia di un popolo che con la puntualità e la precisione che appartiene ai grandi.

Interessanti le pagine che riguardano gli anni '80 del millenovecento: caratterizzati da un Colpo di Stato Militare, e dalla costituzione del 1961 abolita assieme ai partiti politici; repressioni, censura, arresti di politici e intellettuali. Kenan Evren porse un freno al caos, ritorno progressivo al governo civile.

Il parlamento europeo che sospende le relazioni con la Turchia, e il Consiglio d'Europa che condanna il regime; una nuova costituzione viene approvata per referendum a schiacciante maggioranza

“Il colpo di Stato del settembre 1980 – scrive l'autore - fu accolto con indulgenza (con grande sollievo, anzi) negli ambienti governativi americani. Negli anni seguenti, i rapporti politici fra Stati Uniti e Turchia si svilupparono in una direzione del tutto alternativa rispetto a quelli fra Turchia ed Europa. In Europa, per la precisione nella Cee (di cui la Turchia era un membro associato) e nel Consiglio d'Europa, l'attenzione si concentrò sulla situazione dei diritti civili in Turchia, mentre negli Stati Uniti la questione principale riguardava la sicurezza. Il fatto che gli organismi europei si concentrassero con tanta attenzione sui diritti civili era dovuto in parte alla relativa vicinanza della Turchia, e in parte alla folta presenza di turchi che vivevano in Europa, soprattutto dal momento in cui i rifugiati politici turchi tentarono di influenzare l'opinione pubblica. Comunque, l'atteggiamento duro delle istituzioni della Comunità europea fu dovuto principalmente al lavoro di una commissione composta da socialdemocratici (fra i quali Ecevit godeva di buona reputazione) e parlamentari greci.” (p. 391)

“Il modo migliore – scrive Zürcher - per approfondire una materia è provare a insegnarla. Questa è una verità che ho scoperto anni fa, quando, fresco di laurea, sono stato incaricato di insegnare il turco a studenti appena più giovani di me. Il tempo e proprio quegli studenti mi resero consapevole di quanto poco sapessi delle complessità della lingua turca. Verità che ho riscoperto più o meno quindici anni fa quando il dottor Lester Crook mi chiese di scrivere questo volume, il cui obiettivo principale è quello di essere uno strumento didattico. Nonostante da allora abbia passato anni a fare ricerche e a studiare il periodo di transizione tra l'impero ottomano e la Repubblica turca, di nuovo mi sono reso conto di quante cose c'erano che non conoscevo, e quante fossero del tutto ignote. Di nuovo, ho imparato mentre scrivevo. Quindi, se leggere questo libro darà a te, lettore, solo la metà delle gratificazioni che ha dato a me, autore, nello scriverlo, avrà ampiamente realizzato il suo obiettivo.” (p. XIX)

Un libro importante. Un bel libro di storia.



CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la Fondazione Novae Terrae ed il Centro Cattolico Liberale al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.